LA TRIBUNA 19 Dicembre 1918

AUGUSTEO

L'inaugurazione della stagione

Nel pomeriggio opaco di ieri, mentre il giono principiava a declinare, la via dei Pontefici brulicava di una folla varia e signorile. Era facile riconoscere fra le mille e mille persone che frettolosamente accorrevano all'Augusteo, i soliti appassionati d'arte: veterani superstiti di oltre cinquecento concerti, avvezzi a deambulare nei corridoi dell'anfiteatro con aria un poco spavalda, come conquistatori e padroni. Veterani alquanto pericolosi (perchè inclini a criticare senza pietà autori e interpreti) e pure infinitamente rispettabili: per alcuni di questi sinceri innamorati della musica sinfonica, i tre lustri di attività dell'Augusteo rappresentano qualcosa come un romanzo di gioventù..

Ma non parliamo di coloro che hanno visto i propri capelli cadere o incanutire tra cento esecuzioni della *Patelica* di Tschaïkowsky: non parliamo delle loro recenti querimonie per la povertà dei programmi, diventati paurosamente anemici in seguito all'esclusione di certi autori dell'aureo periodo classico colpevoli soltanto di essere nati a Salisburgo o a Bonn: non parliamo a lungo del loro palpitante desiderio di veder richiamato dall'esilio il miracoloso autore della *Nona*. Diciamo piuttosto che questi veterani, diventati ormai con gli anni un po' scontrosi, hanno approvato, in linea di massima, il concerto inaugurale che ieri Bernardino Molinari ha diretto con anima vibrante e singolare perizia.

La scuola antica, nel programma, era rappresentata dal solo Vivaldi, un campione che vale per dieci, un musicista che — come ieri si è visto — può commuovere stupendamente la folla con la semplice e castissima melodia di un *adagio* privo di orpelli. C'era poi il ridanciano Rossini con la sua sinfonia della *Semiramide*, sempre irresistibile, anche quando l'orchestra non riesce a tradurne con limpidezza i garruli fuggevoli motivi. Non mancava lo Sgambati, del quale il Molinari aveva prescelto la *Berceuse* aggraziata e l'accademico prolissò *Andante solenne*. Ma il nucleo dell'audizione poteva dirsi formato da alcuni lavori di maestri italiani contemporanei, lavori già battezzati dal pubblico dei concerti domenicali e, ad ogni modo, attraenti come tutte le produzioni sulle quali il giudizio critico definitivo non è stato ancora espresso. Ciò che è atto a sollevare discussioni, panegirici improvvisi o biasimi tempestosi, piace singolarmente. Nel fondo dell'anima nostra è un desiderio di lotta. Il quieto vivere artistico talora stanca come il troppo prolungato dondolio su di un'amaca tesa fra gli alberi di un giardino silenzioso...

L'attenzione viva del pubblico di ieri convergeva tutta sulle composizioni del Respighi, del Tommasini e dello Zandonai che il Molinari aveva creduto di dover presentare per un nuovo verdetto. E la prova, in complesso, risultò favorevole ai govani maestri. I migliori suffragi furono raccolti da Ottorino Respighi le cui *Fontane di Roma* cantarono lietamente fra colori iridati, destando allegrezza e fervore ammirativo. Più che la compagine tematica, fu elogiata, in questo ampio poema sinfonico, la armoniosità dell'orchestra che giunge dalle eterée delicatezze debussiane al fragori oceanici dell'autore della *Tetralogia*. Eccellente musica descrittiva che rivela per intero la superba bravura tecnica del Respighi. Bravura tecnica congiunta a buon gusto e — come si rileva dall'impiego della romantica piangente campana alla fine del pezzo — ad una malizia non superabile di istrumentatore moderno. Al Respighi l'uditorio rivolse una ovazione lunga e ripetuta, sanzionando la sua bella vittoria.

Le Fontane di Roma si esauriscono in un pianissimo: la *Berceuse* dello Sgambati finisce tra morbidi suoni; l'*Andante solenne* dello stesso Sgambati ha per conclusione un accordo che si spegne come una vescica bucata da uno spillo; i due *notturni* del Tommasini terminano in modo superevanescente. Come mai il Molinari non ha compreso che il mettere l'uno dopo l'altro questi lavori era un errore colossale di... tattica? Bastava una pagina francamente giocosa, collocata come interludio, per togliere ogni pericolo di monotonia, di stanchezza e, quindi di malumore.

I *Chiari di luna* del Tommasini ebbero la disgrazia di capitare proprio nel momento in cui l'uditorio, dopo di essersi beato al tinnire flebilissimo della campana del Respighi, ai sospiri melliflui della *Berceuse* sgambatiana e dopo di avere sopportato cristianamente il cattedratico misticismo dell'*Andante solenne*, voleva qualcosa di gaio, di maschio e magari di plebeo. Invece giunse la musica sapiente, aristocratica, molto impressionistica ma non decisamente italiana del Tommasini e fu un guaio. Il successo diventò pallido, come un chiaro di luna...

Più lietamente fu accolta la *Primavera in Val di Sole* dello Zandonai, primavera che già conosciamo intimamente con i suoi fruscii d'acque e di fronde, con i suoi raggi d'oro cui nessuna nube osa far velo. Anche ieri le pagine fluide e sincere dello Zandonai parvero degne di plauso, attraverso l'interpretazione impeccabile del Molinari e l'esecuzione precisa e calorosa dell'orchestra.

La lunga audizione, conclusa giulivamente dalla sinfonia della *Semiramide*, era cominciata al suono della *Marcia reale*, diretta dal Molinari, in omaggio ai valorosi cui si deve l'odierno trionfo d'Italia e il suo completo rinnovamento spirituale.

ALBERTO GASCO.